

IL CARTEGGIO BETTAZZI-BERLINGUER

NOTA INTRODUTTIVA

di R. B.

Nel corso delle ultime settimane notevole eco ha suscitato nell'opinione pubblica e sugli organi di stampa dei più diversi indirizzi ideologici la lettera di risposta del segretario del PCI, E. Berlinguer, a una lettera aperta che il vescovo di Ivrea, mons. L. Bettazzi, gli aveva indirizzata nel luglio 1976. Tale eco appare senz'altro giustificata sia per la personalità degli interlocutori, sia, soprattutto, per i temi e problemi da essi affrontati: significato dell'ideologia marxista nella interpretazione « laica » che il PCI oggi propone; prospettiva della società socialista da esso perseguita; sua valutazione critica dei Paesi socialisti est-europei; atteggiamento comunista nei confronti del mondo cattolico, con particolare riferimento (nella risposta di Berlinguer) al dibattito in corso sui decreti di attuazione della legge n. 382, specialmente in materia di servizi sociali; concezione dello Stato democratico e pluralista elaborata dal PCI.

Nelle pagine che seguono riproduciamo integralmente il testo delle due lettere, persuasi di rendere un utile servizio ai lettori, che potranno così con cognizione di causa maturare una propria valutazione e prendere posizione.

Per riconoscimento di autorevoli commentatori, la **risposta** del segretario del PCI si rivolge, oltre che alla persona del vescovo di Ivrea, **al mondo cattolico italiano** nel suo insieme, e in particolare all'Episcopato del nostro Paese (1), e, secondo taluni, alla stessa Santa Sede. E già si sono avute, in effetti, reazioni e prese di posizione di varia natura da parte di ambienti ed esponenti del mondo cattolico.

Per parte nostra, non intendiamo, nei limiti di questa breve nota redazionale, entrare nel merito dei contenuti della lettera di Berlinguer,

(1) Secondo mons. Bettazzi, la lettera a lui indirizzata « chiaramente è rivolta a tutta la Chiesa italiana », anzi, « anche alla gerarchia » (cfr. *Il commento di mons. Bettazzi*, in « l'Unità », 13 ottobre 1977, p. 1). Anche « l'Osservatore Romano », in un importante articolo di commento all'iniziativa di Berlinguer, fa sua tale interpretazione: « Con buon fondamento è stato osservato che, diretta al Vescovo che vi aveva dato occasione con una sua pubblica interpellanza, [...] la lettera dell'On. Berlinguer ha in realtà quale destinatario l'Episcopato italiano » (*Partito comunista e cattolici in Italia*, in « L'Osservatore Romano », 17-18 ottobre 1977, p. 1).

cosa che richiederebbe ampi sviluppi. Ci limitiamo a richiamare l'attenzione sui possibili modi di accostamento a questo testo e ai temi che esso affronta.

Schematizzando, si può dire che tre sono i metodi di approccio. Il primo metodo è quello di tipo « **riduttivo** » e « **polemico** », che può, al limite, configurarsi come **chiusura aprioristica** e totale al dialogo. Chi ne seguisse la logica, o 1) sarebbe indotto, pur dovendo ammettere che « qualcosa si muove » nel comunismo italiano (anche in riferimento alla lettera del Segretario del PCI), a sottovalutare tale processo evolutivo, riducendone al minimo gli aspetti positivi e le possibilità di ulteriori sviluppi, e accentuandone e amplificandone polemicamente gli aspetti contraddittori e le insufficienze; o, 2) a un livello più radicale, giudicherebbe priva di qualunque significato di novità e apertura sia la lettera di Berlinguer sia ogni altra analoga iniziativa comunista, ravvisandovi solo e sempre una manovra di tatticismo volta a catturare più ampi consensi cattolici alla politica comunista, che si concepisce come pienamente coincidente con l'ideologia marxista (ritenuta strutturalmente chiusa a ogni possibile evoluzione positiva) e quindi come immutabilmente finalizzata a un disegno strategico totalitario e liberticida.

Il secondo metodo di accostamento si potrebbe qualificare « **garantista** »: chi vi si ispira, pur non chiudendosi pregiudizialmente al confronto dialogale con il PCI e pur riconoscendo in questo partito un processo di mutamento in atto, ritiene che l'evoluzione fin qui avvenuta è insufficiente per renderne credibile sia il superamento del dogmatismo ideologico, sia il concreto rispetto, nella prassi, del pluralismo democratico, ed esige pertanto, a fondamento di tale credibilità, e, quindi, di un dialogo con questo partito, molte più « **garanzie** »: e cioè atti decisivi tanto al livello ideologico (sconfessione delle principali tesi del marxismo-leninismo), quanto sul piano della politica estera (rottura con il comunismo sovietico) e su quello della politica interna (una diversa gestione del potere locale che, rinunciando a ogni progetto « egemonico », rispetti pienamente il pluralismo « delle » istituzioni, oltre che « nelle » istituzioni).

Il primo atteggiamento, anche nella forma meno radicale, non potrebbe che risultare sterile, o, peggio, controproducente. Quanto al secondo, sembra peccare di massimalismo, esprimendo esigenze (pur in sé legittime) estremamente impegnative e tutte simultaneamente, senza adeguatamente valutare i condizionamenti di varia natura che rendono complesso e di lungo periodo il processo evolutivo auspicato, e sembra, inoltre, viziato da impazienza, pretendendo di porre quale condizione previa per avviare un costruttivo confronto con il PCI quello che, almeno in buona parte, potrebbe esserne solo il risultato; per cui, in definitiva, e contro le intenzioni di quanti adottano questo atteggiamento, esso non favorisce la positiva evoluzione del comunismo italiano.

Solo, dunque, il terzo metodo di accostamento, quello di tipo « **dialogale** », può essere produttivo. Chi lo adotta, non intende certo cedere a ingenui irenismi e sottolinea quindi le tuttora perduranti incompatibilità tra alcuni fondamentali aspetti della teoria e della prassi del PCI e la concezione cristiana dell'uomo e della società, di conseguenza esprimendo riserve e ponendo interrogativi; ma riconosce come sinceri, reali

e provvisti di elementi positivi il processo di revisione ideologica in atto nel PCI, la sua disponibilità a un approfondito confronto con i cattolici, il suo sforzo di dare credibili risposte agli interrogativi, perplessità e accuse provenienti da vari settori del mondo cattolico sia in tema di ideologia sia in materia di prassi politica del PCI.

E' dunque un atteggiamento che rifiuta di lasciarsi dominare da timori legati a esperienze passate, è sensibile ai fermenti operanti nel presente, è aperto a una ragionevole speranza per il futuro, e, più in radice, è fiducioso nell'uomo e nella sua connaturale capacità di aprirsi alla verità e al bene.

Questo terzo metodo implica non solo che si presupponga la sincerità e la buona volontà dell'interlocutore, ma anche che si entri **nel merito delle questioni** da esso sollevate, consapevoli di una serie di dati di fatto e di esigenze: 1) inevitabile **complessità** e articolazione del discorso da sviluppare da entrambe le parti; 2) necessaria **gerarchizzazione** delle questioni da affrontare, ponendo al primo posto quelle più di fondo, di più ampia portata culturale, e al secondo posto, pur non sottovalutandole, quelle legate all'immediata congiuntura politica; 3) esigenza di porsi nella prospettiva paziente dei **tempi lunghi**, se veramente si vuole contribuire alla maturazione e all'esito positivo — così importante per il bene della nostra società e, più ancora, ai fini della missione evangelizzatrice della Chiesa — di una evoluzione che, per la complessità dei problemi da affrontare e risolvere e per il peso di tradizioni storiche e di condizionamenti culturali e psicologici da cui liberarsi, non può certo assegnarsi scadenze ravvicinate.

E' in questa prospettiva « dialogale », ci sembra, che si collocano in generale, pur con varia accentuazione dei « riconoscimenti » e delle « riserve », **gli interventi più significativi** di parte cattolica fin qui avutisi.

Così, mons. Bettazzi — in una intervista al GRI — ha dichiarato che la lettera di Berlinguer sviluppa una riflessione « ponderata » e « approfondita » su temi di grande rilevanza (i « rapporti più generali fra marxismo e cristianesimo, in particolare fra Partito comunista e cristiani », e l'« organizzazione della società anche in ordine, per esempio, alle istituzioni assistenziali »); lettera, quindi, rispetto a cui la comunità cristiana ha il compito di « prenderne atto, approfondirla e continuare il dialogo » affrontato « con tanta serietà » (2).

Analogo è lo spirito con cui si è pronunciato mons. Pietro Rossano, segretario del Segretariato per i non cristiani e docente alla Pontificia Università Gregoriana. In un articolo (3) di commento alla formula adoperata da Berlinguer secondo cui il PCI è un partito « laico e democratico, come tale non teista, non ateista, non antiteista », — formula che egli definisce « affermazione importante » che « merita di essere notata » — mons. Rossano pone una serie di interrogativi circa « i valori fondamentali e decisivi » ai quali il PCI si ispira e circa la sua « visione dell'uomo »; e conclude affermando che a tali e simili interrogativi « gli italiani sono sollecitati in questi giorni a rispondere, in un confronto civile e approfondito che potrebbe servire felicemente alla loro crescita spirituale ».

(2) Cfr. *Il commento di mons. Bettazzi*, cit.

(3) P. ROSSANO, *Dietro il lessico del teismo*, in « Il Giorno », 14 ottobre 1977, p. 3.

L'arcivescovo di Firenze, card. Giovanni Benelli, in una intervista rilasciata al quotidiano torinese « Gazzetta del popolo », si è dichiarato, in esplicito riferimento alla lettera di Berlinguer, « apertissimo al dialogo, sia per convinzione personale che nella scia di Paolo VI che lo ha fatto programma del suo pontificato: dialogo anche con i marxisti, anche con gli atei, perché la Chiesa è a disposizione di tutti ». Ma, ha aggiunto, « purché sia chiaro che i due sistemi, cristiano e marxista, rimangono incompatibili ». Quindi, a suo parere, « il dialogo più ampio deve svolgersi tra le persone, per costruire una città degna dell'uomo, mentre rimane impossibile fra i due sistemi ». Peraltro il card. Benelli ha riconosciuto che il Segretario del PCI, nella sua lettera, compie ogni sforzo per attenuare « una delle caratteristiche dominanti del marxismo, cioè l'ateismo »; se questo « tentativo di trasformare l'ideologia marxista da intrinsecamente ateistica in laica » dovesse avere esiti positivi, ovviamente la situazione risulterebbe profondamente diversa: infatti, « se così fosse, il marxismo non sarebbe più tale e allora il discorso cambierebbe » (4).

Da parte sua, il direttore de « La Civiltà Cattolica », p. B. Sorge, in una conferenza tenuta a Fossano ha riconosciuto « l'onestà e lealtà » delle posizioni di Berlinguer e ne ha positivamente valutato « lo sforzo sincero di mutamento »; in pari tempo, ha rivolto allo stesso Berlinguer tre richieste di ulteriore chiarimento ideologico: circa l'esatta portata dell'asserto superamento della « filosofia materialistica » ateistica, circa il riconoscimento o meno, da parte comunista, della religione quale « dimensione essenziale dell'uomo », e infine circa la concezione dello Stato, che apparirebbe ancora esposta, nella posizione berlingueriana in materia di assistenza sociale e di istruzione, « all'accusa di essere totalizzante » (5).

Ma la presa di posizione più autorevole e significativa, in questa stessa linea « dialogale », è stata indubbiamente quella dell'organo ufficiale della Santa Sede, « L'Osservatore Romano », espressa in un articolo non firmato, probabilmente ispirato dalla Segreteria di Stato (6). Già l'esordio dà il tono di tutto lo scritto: « Una lettera come quella che il Segretario del Partito Comunista Italiano ha in questi giorni indirizzato al Vescovo di Ivrea esige, evidentemente, una lettura particolarmente attenta, pari alla singolare portata che è impossibile non attribuirle: e per l'autorità dello scrivente, [...] come per la natura degli argomenti che essa tocca ». E il primo tema a cui l'articolo del giornale vaticano dà risalto è precisamente il primo in ordine di importanza, quello cioè dell'« ispirazione ideale » del Partito, sia per riconoscere alcuni positivi elementi di novità emergenti dalla posizione di Berlinguer (« laicità » del PCI e sua adesione a « un marxismo inteso e utilizzato criticamente come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile »), sia per esprimere perplessità circa le ambiguità e contraddizioni tuttora persistenti in questa

(4) Cfr. *Un'intervista del card. Benelli - Dialogo aperto ma nella libertà*, in « Avvenire », 30 ottobre 1977, p. 1.

(5) Cfr. *Due diverse risposte a Berlinguer dal vertice episcopale e dai gesuiti*, in « Corriere della Sera », 22 ottobre 1977, pp. 1 s.

(6) *Partito comunista e cattolici in Italia*, in « L'Osservatore Romano », 17-18 ottobre 1977, pp. 1 s.

rielaborazione teorica. In secondo luogo, l'articolista manifesta « perplessità » anche circa la prassi politica del PCI, facendo riferimento, pur senza precisarle, a « esperienze negative e preoccupanti » in corso in alcune regioni italiane.

L'auspicio conclusivo, che pure non tace le difficoltà della complessa impresa, appare coerente con l'ispirazione « dialogale » di tutto il discorso: « nessuno potrebbe più di noi sinceramente rallegrarsi se un grande partito di massa, così ricco di forze e di fermenti come il PCI, riuscisse realmente a superare, nella teoria e nella prassi, la pregiudiziale ideologica marxista-leninista, materialistica ed atea ed a sdogliarsi di quelle caratteristiche totalizzanti ed egemoniche che lo hanno fatto considerare fuori dai partiti genuinamente democratici [...]. Una lunga e non facile opera di chiarificazione a livello dottrinale e di rassicurazione sul piano della prassi resta, in ogni caso, ancora da fare [...]. Noi non vorremmo scoraggiare nessuna sincera volontà, convinti anche noi che si tratta [e qui viene citato un passo della lettera di Berlinguer] di " problemi la cui soluzione positiva [...] è molto importante per l'avvenire della società e dell'Italia " ».

E' in questa **linea di apertura dialogale** — fatta di ascolto sincero e attento, di lucido discernimento, di riconoscimento dei fermenti di novità, di franca individuazione delle perduranti ambiguità e contraddizioni, di precise richieste di ulteriori chiarimenti, e di disponibilità a fornirne da parte propria — che la comunità ecclesiale italiana dovrebbe risolversi ad affrontare e a perseguire sistematicamente l'ineludibile **confronto con la realtà comunista e, più in generale, con la cultura marxista** (7). Tale è il senso, ci sembra, di quella « posizione meditata e responsabile » che l'organo vaticano si attende venga assunta in particolare dall'Episcopato — senza con questo escludere l'apporto indispensabile delle altre componenti del mondo cattolico (8) — « soprattutto

(7) Sulla necessità e sulle modalità di tale confronto, stimolanti indicazioni si possono trovare nell'intervento al recente Sinodo di p. P. ARRUPPE, Generale dei Gesuiti, sul tema « *Marxismo e catechesi* », riportato in questo fascicolo (pp. 668 ss.), intervento ripreso e fatto proprio dal quotidiano vaticano, in un articolo di fondo a firma del suo vicedirettore don Virgilio Levi (v. L., *Catechesi e marxismo*, in « L'Osservatore Romano », 28 ottobre 1977, p. 1); nonché in B. SORGE, *La « scelta decisiva » dei gesuiti: portare le speranze degli uomini di oggi*, in « La Civiltà Cattolica », 17 settembre 1977, pp. 462-465.

(8) In particolare, sul versante politico del mondo cattolico italiano già si sono avuti alcuni interventi in relazione alla lettera di Berlinguer, che appaiono interessanti sia perché si presentano quale riflessione più in termini di « cultura politica » che di « politica congiunturale », sia per lo spirito dialogale a cui sono improntati. Da segnalare particolarmente un articolo apparso sul quotidiano della DC, a firma del suo direttore (M. GILMOZZI, *PCI e marxismo*, in « Il Popolo », 13 ottobre 1977, pp. 1 s.), in cui si riconosce che « la lunga, elaborata riflessione di Berlinguer sui rapporti fra il marxismo e i cattolici nel quadro di una concezione della società e dello Stato che tende a superare — almeno sul piano della rimediazione filosofica — le angustie della visione leninista, rappresenta un documento di rilevante portata nella evoluzione del comunismo italiano ». Questa lettera « rappresenta un passaggio notevole verso quella inevitabile revisione di fondo della stessa natura del comunismo — quale si è storicamente rivelata — per gettare le basi di un " mondo nuovo ", che resta tuttavia tutto da verificare ». Il PCI « sembra avvertire oggi in forme più penetranti ed acute la necessità di liberarsi dai condizionamenti di un'ideologia di per sé totalitaria ». Tuttavia, « insieme alle indubbie novità dell'atteggia-

per quel che riguarda i risvolti concreti e più specificamente "italiani" della iniziativa comunista e delle sue conseguenze ».

Il comunicato diffuso il 21 ottobre dalla Presidenza della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) (9), se riferito alle attese espresse in questo auspicio, appare una risposta solo indiretta e interlocutoria (10): non menziona infatti la lettera di Berlinguer e si rivolge esclusivamente ai cattolici. Rappresenta peraltro un opportuno richiamo, contro i rischi di una visione semplicistica dei problemi in discussione, alle recenti dichiarazioni della CEI circa l'inaccettabilità del marxismo, nella sua versione tradizionale, da parte dei cristiani.

TESTO DELLE LETTERE

Doc. n. 1 - « Lettera aperta » di mons. LUIGI BETTAZZI, vescovo di Ivrea, al segretario del PCI, Enrico Berlinguer, in data 6 luglio 1976, pubblicata sul settimanale diocesano « Il risveglio popolare » dell'8 luglio 1976 e riprodotta su « Rinascita », 14 ottobre 1977, n. 40, pp. 4 s.

Onorevole,

Le sembrerà forse singolare, tanto più dopo le ripetute dichiarazioni dei vescovi italiani, che uno di loro scriva una lettera, sia pure aperta, al Segretario di un partito, come il Suo, che professa esplicitamente l'ideologia marxista, evidentemente inconciliabile con la fede cristiana. Eppure mi sembra che anche questa lettera non si discosti dalla comune preoccupazione per un avvenire dell'Italia più cristiano e più umano.

Forse, appunto, era più ovvia la lettera che scrivevo, mesi fa, all'on. Zaccagnini, neo-segretario di un partito che ufficialmente si professa cristiano, che accoglie nella stragrande maggioranza persone che si dichiarano ispirate ad una ideologia cristiana, e che ha sempre riscosso una particolare attenzione da parte della gerarchia cattolica. Erano tutti motivi che mi suggerivano di esortare discretamente il Segretario di quel partito, non solo ad esigere una maggiore coerenza dai membri, e soprattutto dai responsabili, sul

mento e del linguaggio berlingueriano » sopravvivono « zone d'ombra e di ambiguità, che dovranno evidentemente essere dissipate se la marcia del PCI verso una scelta autenticamente democratica [...] non vuole esaurirsi in un appuntamento mancato ».

(9) Cfr. testo in « Avvenire », 22 ottobre 1977, p. 1.

(10) Tale è anche l'opinione del direttore de « La Civiltà Cattolica », espressa in risposta alla precisa domanda di un giornalista: « La mia impressione è che la CEI non abbia avuto l'intenzione di dare una risposta a Berlinguer. Il comunicato è composto di citazioni tratte da documenti del passato: credo che in questa scelta vi sia la riprova che non si è inteso rispondere, né negativamente né positivamente, ma ci si sia riservati di tornare sull'argomento, a tempo opportuno, per quella risposta esauriente e meditata di cui ha parlato l'Osservatore. Nel comunicato la CEI si è limitata a ribadire affermazioni tuttora necessarie per evitare confusioni » (« La CEI non ha risposto a Berlinguer », in « la Repubblica », 23-24 ottobre 1977, p. 2).

piano della competenza o dell'onestà personali, ma più ancora a impegnare il partito a dimostrarsi veramente « cristiano », a mettersi quindi sul piano di una politica più aperta e più impegnata, in ordine alle esigenze della giustizia sociale e di una più effettiva uguaglianza di tutti i cittadini nei loro doveri.

E' per amore di dialogo che ora mi rivolgo a Lei, e in Lei a tutti coloro che hanno responsabilità nel Suo partito, e in generale a tutti coloro che vi hanno dato adesione, soprattutto col voto.

Forse non ci si domanda abbastanza, nel « mondo borghese » e in molta parte del nostro « mondo cattolico », il perché di questo vostro successo, preoccupati, come siamo naturalmente, di ricordare la vostra ispirazione marxista, che da una parte si collega con il materialismo e l'ateismo e dall'altra si è troppo spesso aperta a dittature e a violenze, anche anti-religiose.

Ci sono ovviamente fra voi marxisti convinti; ci saranno forse anche opportunisti, ma io penso ora a quanti hanno votato per voi ignorando o non condividendo la vostra visione della vita e della storia, e trascurando le forme concrete con cui i comunisti governano in altre parti del mondo, valutando invece la concreta, determinante efficacia della vostra lotta per tutte le conquiste sociali di questi decenni. Tanti, soprattutto operai, immigrati, diseredati, guardano a voi come a una speranza di rinnovamento, in una società in cui essi non trovano sicurezze per il loro lavoro, per i loro figli, per una loro sia pur minima influenza nelle decisioni che coinvolgono tutti. Penso a quelli che hanno votato per voi e sono cristiani, e non intendono rinunciare alla loro fede religiosa, che anzi — forse nella sofferenza per la « disobbedienza » alla gerarchia — pensano così di promuovere una società più giusta, più solidale, più partecipata, quindi più cristiana.

E' vero, certi studiosi hanno voluto attenuare l'assolutezza del materialismo marxista, dichiarando che nella sostanza poteva essere piuttosto una rivendicazione dell'importanza delle realtà materiali e dei processi economici, contro uno spiritualismo ambiguo, che diceva di voler salvaguardare i valori più alti, ma lasciava il concreto e la storia alla mercé dei più potenti e dei più furbi. Lo stesso ateismo potrebbe ridursi, secondo loro, al rifiuto di certe forme troppo superficiali di religiosità, spesso individualistiche o utilitaristiche, facilmente strumentalizzabili, e aprirebbe anzi la strada a una fede più profonda, più coinvolta nella vita, più comunitaria, dunque più autenticamente evangelica. In più, storici e sociologi aggiungono che le rivoluzioni e le violenze possono spiegarsi come esplosione di reazioni a strutture oppressive e non meno violente, con le quali purtroppo anche certe Chiese si sarebbero collegate e compromesse, e risulterebbero inevitabili per l'affermarsi di nuove forme di organizzazione sociale.

Deve convenire, onorevole, che non è facile accogliere queste proposte di ripensamento, per chi si trova in settori di società dove esiste l'esperienza di una certa democrazia, e di fronte al frequente ripiegarsi delle rivoluzioni in strutture burocratiche, nuovamente conservatrici; così, e più ancora, dove è accolta e vissuta l'istanza religiosa.

Piuttosto, quello che può farci pensare è il vostro atteggiamento (confermato dalle posizioni ch'Ella ha assunto pubblicamente sul piano internazionale), che sembrerebbe tendere a realizzare un'esperienza originaria di comunismo, diversa dai comunismi di altre nazioni. Di questo impegno è sin-

golare testimonianza il fatto nuovo dei «cristiani» che avete voluto tra i vostri candidati, e che avete fatto eleggere.

Forse ci sono sempre stati tra voi dei cristiani, per origine e magari per una certa pratica religiosa, ma mai c'erano stati casi così clamorosi di cristiani qualificati e pubblicamente impegnati a restare tali. E' comprensibile la reazione della gerarchia cattolica, preoccupata di evitare, non solo confusioni ideologiche, ma soprattutto lo sconcerto del «mondo cattolico» di fronte a un fatto così nuovo e così problematico. Ma questo non toglie valore alla vostra decisione, che, se anche fosse stata suggerita da motivi di tattica politica, resta peraltro coraggiosa e aperta a conseguenze di rilievo.

Questo confronto costante obbligherà certamente i cristiani di tutto l'arco politico a verificare il loro orientamento, per valutarlo quanto in esso sia veramente ispirato dalla fede e quanto invece suggerito da altre ideologie o da altri interessi: ad esempio, alle volte si dichiara sì, di voler difendere la libertà di tutti, ma in realtà si difende la propria libertà, quella di certi vantaggi economici e di certi privilegi sociali, senza pensare che essa ha per contrappeso una condizione non altrettanto libera per coloro che vivono alla giornata, esposti a tutte le incertezze e a tutte le schiavitù sul piano del lavoro, della casa, dell'istruzione dei figli, della cura delle malattie. Ma sono convinto che la presenza di credenti nelle vostre file porterà anche voi a ripensare costantemente alle vostre prese di posizione, e a valutare quanto in esse sia effettivamente stimolato da un impegno di giustizia e di uguaglianza (l'impegno che vi rende così popolari e che richiama tante fiduciose adesioni), e quanto invece continui a collegarsi ad aspetti ideologici e a prassi concrete che, se hanno avuto una loro funzione storica di stimolo, non risultano però essenziali per la vostra politica in mezzo al popolo e a favore del popolo. Una più matura riflessione, favorita da verifiche culturali e sociali di trent'anni di democrazia parlamentare, potrebbe così portare ad un atteggiamento che, senza nulla rinunciare della concretezza e del dinamismo nel rinnovamento sociale, sapesse accantonare gli aspetti superflui delle ideologie e certi metodi controproducenti di prassi sociale.

Ci sovvieni la famosa distinzione che Papa Giovanni faceva nell'Enciclica «*Pacem in Terris*», tra «le false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino del mondo e dell'uomo» e i «movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione». «Questi movimenti — dice Papa Giovanni — agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi». «Per questo — continua ancora — può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani».

Proprio in questa luce, onorevole, vorremmo chiedervi una particolare coerenza nella vostra battaglia, una particolare onestà nel vostro atteggiamento. Lo so, purtroppo i «cristiani» non sono stati sempre esemplari nella loro gestione, hanno talora ceduto alla tentazione della concussione, delle speculazioni, della faziosità, hanno spesso approfittato delle loro posizioni di potere, hanno tante volte appoggiato gli amici ed emarginato gli avversari, favorendo una discriminazione e un disprezzo così poco cristiani.

Eppure, se voi volete interpretare veramente l'animo popolare, se volete favorire una maggiore chiarezza nella vita pubblica, occorre che sappiate avere questo coraggio autentico, questo spirito eroico di disinteresse e di onestà, questa apertura universalistica. Non oso chiedervelo come vescovo, lo chiedo come cittadino, amante della patria, come uomo profondamente interessato alle aspirazioni del popolo lavoratore, alle attese della massa più disagiata e più onesta. Vorrei poi chiedervi di compiere uno sforzo di rispetto e di comprensione per i problemi religiosi, pur avvertiti in una certa parte dei vostri simpatizzanti. Vorrei chiedervi di non osteggiare, esplicitamente o implicitamente, istituzioni religiose, sollecite e provvide, fin dalle origini, per le esigenze dei più piccoli e degli emarginati, stimolandone piuttosto l'evoluzione secondo le esigenze dei tempi e le attese degli uomini, soprattutto dei più poveri, che forse voi potete o sapete più tempestivamente interpretare.

Oso anche aggiungere un'ultima richiesta, non semplice ma importante. Il timore più grande che tanta gente prova di fronte alla vostra avanzata è suggerito dalle esperienze straniere. In troppi paesi lo sforzo legittimo per un rinnovamento socialista della collettività è accompagnato da eccessi violenti di soppressione di troppe libertà, compresa quella religiosa, quando non addirittura dall'insidia all'integrità fisica. Per fare un esempio: accanto al Vietnam, dove il processo di rinnovamento sociale risulta più rispettoso della vita e di alcune libertà fondamentali, come appunto quella religiosa, vi sono paesi, come la Cambogia, dove le poche notizie che giungono ci fanno temere oppressioni insopportabili e soffocamento di ogni libertà e della stessa dignità umana. Vorremmo che voi poteste utilizzare il prestigio che vi viene dalla comunanza di ideali per ottenere da questi vostri compagni atteggiamenti di maggiore tolleranza e di maggior rispetto. Questo vostro compromettervi per l'uomo, tanto più — come in questi casi — per i lavoratori più umili, per la gente più povera, contribuirebbe a rafforzare il prestigio che avete acquistato presso tanti uomini desiderosi di rinnovamento, così come a provare la sincerità del vostro impegno veramente democratico.

Mi scusi questa lettera, che molti giudicheranno ingenua, e non pochi contraddittoria con la mia qualifica di vescovo. Eppure mi sembra legittimo e doveroso, per un vescovo, aprirsi al dialogo, interessandosi in qualche modo perché si realizzi la giustizia e cresca una più autentica solidarietà tra gli uomini. Il « Vangelo », che il vescovo è chiamato ad annunciare, non costituisce un'alternativa, tanto meno una contrapposizione alla « liberazione » dell'uomo, ma ne dovrebbe costituire l'ispirazione e l'anima. Gesù stesso, quando si presentò ai suoi contemporanei, lo fece con le parole dell'antico profeta, affermando di essere « mandato ad annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore ».

In questa linea voglio augurare a Lei e ai suoi compagni un buon lavoro, come lo auguro a tutti i cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà.

LUIGI BETTAZZI
Vescovo

Ivrea, 6 luglio 1976

Doc. n. 2 - Risposta del segretario del PCI, ENRICO BERLINGUER, alla « Lettera aperta » di mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, in data 7 ottobre 1977, pubblicata, con il titolo « Comunisti e cattolici: chiarezza di principi e basi di un'intesa », in « Rinascita », 14 ottobre 1977, n. 40, pp. 3 ss.

Roma, 7 ottobre 1977

Signor Vescovo,

La ringrazio per la Sua lettera aperta, che Lei mi ha cortesemente inviato prima della sua pubblicazione, e mi scuso per non aver potuto risponderLe con la tempestività desiderata. Lei ha sollevato problemi la cui soluzione positiva è molto importante per l'avvenire della società e dell'Italia, per una serena convivenza fra tutti i nostri concittadini, non credenti e credenti, oltre che, in particolare, per lo sviluppo di quel dialogo, per amore del quale ha pensato di rivolgersi a me, come Lei dice, in quanto segretario del Partito comunista italiano.

Le questioni da Lei poste, lungi dal perdere attualità, sono divenute, in questi ultimi tempi, oggetto di un dibattito ancora più serrato e impegnato. Tenterò di far chiarezza, innanzitutto, sopra un punto, che Lei tocca nella prima parte della Sua lettera: quello relativo all'ispirazione ideale del nostro partito.

Lei potrà convenire, credo, che non per caso può essersi formata quella solidale, operante unità politica e organizzativa del nostro partito, in base alla quale iscritti, militanti, dirigenti di ogni livello con diverse formazioni e convinzioni ideologiche, culturali, filosofiche, religiose lavorano insieme giorno per giorno, fraternamente ed egualitariamente.

Uno dei fondamenti di questa unità interna del Pci, della sua piena e rigorosa laicità è da gran tempo costituito dall'articolo 2 del suo Statuto, che mi permetto di ricordarLe: « *Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che — indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche — accettino il programma politico del partito e si impegnino ad operare per realizzarlo, ad osservare lo Statuto, a lavorare in una organizzazione di partito...* ». Proprio da questo principio statutario, voluto da Togliatti e sancito al V Congresso del nostro partito sin dal gennaio del 1946, dal rispetto e dall'apertura che ne conseguono nei rapporti tra comunisti, nel loro costume e nel loro stile di lavoro, nella vita interna di partito, è venuta la capacità del Pci di proiettarsi all'esterno con quel modo libero e multiforme, franco e comprensivo, in una parola unitario, che gli è caratteristico.

Questa regola statutaria, non monolitica e non totalizzante bensì democratica, è però anche tale da consentire che, all'interno del partito, venga sempre garantita l'indispensabile funzione dirigente: ma si tratta di una funzione che, essendo fondata sulla ricerca continua dell'unità attraverso il dibattito e il consenso, si afferma non come direzione autoritaria, ma come guida rispettosa delle libertà. Infine, si deve sempre a questo articolo 2

del nostro Statuto se, da un lato, abbiamo potuto costruire un partito che, pur conservando e sviluppando alcuni tratti decisivi delle sue origini, fosse un partito «nuovo», perché non solo profondamente di classe ma anche di massa e, anzi, di popolo, non settario, non integralista; e se, dall'altro lato, siamo stati e siamo sempre impegnati nella ricerca delle alleanze democratiche più ampie possibili e di una trasformatrice unità con forze sociali, politiche e ideali diverse da noi.

In considerazione di ciò, è forse esatto dire, per usare Sue parole, che il Partito comunista italiano *come tale*, e cioè in quanto partito, organizzazione politica, professa esplicitamente l'ideologia marxista, come filosofia materialistica ateistica? Proprio per i chiarimenti sopra dati, risponderei di no.

Dicendo ciò, non intendo tuttavia affermare che l'elaborazione politica del nostro partito — vale a dire il ricercare, l'individuare e lo stabilire via via, storicamente, gli obiettivi da scegliere e le forze da muovere per trasformare progressivamente la società — sia venuta e venga tuttora formandosi in modo meramente empirico, «praticistico», senza alcun collegamento a principi, senza un'analisi scientifica della società e dello sviluppo storico, priva di un suo respiro ideale.

In realtà, quell'analisi e quell'elaborazione, nonché la condotta politica effettiva che si è intrecciata con esse, con quei tratti che contrassegnano la vita e la lotta dei comunisti italiani, non si sarebbero potute compiere al di fuori di quella grande, vivente lezione (che non è e non può essere un «credo ideologico») trasmessa loro dai maestri del pensiero politico rivoluzionario, dai fondatori del movimento comunista, le scoperte e le invenzioni dei quali costituiscono un patrimonio decisivo a cui hanno attinto e attingono non solo il nostro partito, ma il movimento operaio e rivoluzionario di tutto il mondo, e da cui hanno preso vita molteplici movimenti di liberazione e numerose varietà di modi e di esperienze di costruzione di società anticapitalistiche avviate sulla strada del socialismo. Senza tale patrimonio, infatti, l'analisi marxista — senza un marxismo, cioè, inteso e utilizzato criticamente come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile — sarebbero del tutto inspiegabili non solo le attuali posizioni del Pci, ma anche la stessa crescita della sua forza organizzativa e dei suoi consensi elettorali.

Ora, da questo grande patrimonio di orientamento ideale e culturale discende forse la concezione di un partito politico che professi una filosofia, e in particolare una metafisica materialistica e una dottrina atea, e che si proponga di imporre, o anche solo di privilegiare, nell'attività politica e nello Stato, una particolare ideologia e l'ateismo? Ancora una volta rispondo decisamente di no.

La prova, del resto, sta nei risultati ultimi a cui ci ha portato, sul terreno politico e programmatico, quel nostro convincimento, che discende anch'esso dalla dottrina, cui ci ispiriamo, per il quale l'effettivo processo storico e sociale è senza dubbio influenzato dalle idee (e anche dalle ideologie), ma in cui idee e ideologie sono condizionate dai movimenti reali fino a modificarsi di fatto e ad assumere, secondo un organico sviluppo, nuove accezioni e nuove forme. La prova, cioè, sta nelle adesioni che ricevono le nostre iniziative e i nostri atti concreti di politica interna e internazionale, nella stima che circonda il Pci qui e all'estero e in mezzo a tutti gli strati del

nostro popolo: del che anche Lei, signor Vescovo, pur con qualche riserva, ha voluto darci atto. Ebbene, come sarebbero stati possibili tali risultati, se il Partito comunista non avesse perseguito e ricevuto il consenso, la partecipazione convinta anche di grandi masse di cittadini che atei non sono, ma sono credenti, cristiani, cattolici?

Ma occorre ancora osservare che i risultati raggiunti dal Pci non sono frutto soltanto della sua generale politica rigorosamente laica e coerentemente unitaria: nell'ambito di questa, e data la peculiarità dell'Italia, essi sono anche il frutto del rilievo specifico e tutto particolare che, da Gramsci in poi, abbiamo dato alla questione del rapporto con il mondo cattolico.

Intorno a tale questione ci sono state infatti una nostra elaborazione e una nostra condotta, che non hanno cessato di svilupparsi e affinarsi nel senso della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, delle grandi correnti popolari e di tutte le forze democratiche del nostro paese e quindi, in special modo, nel senso dell'apertura verso il mondo cattolico.

Infatti, nonostante che dal 1947 in poi i dirigenti del partito che dichiara di ispirarsi ai principi cristiani — ma anche organizzazioni e autorità del mondo cattolico — si fossero lanciati a predicare e ad attuare il più sfrenato anticomunismo, il Pci si è mantenuto fedele alla sua politica di comprensione e di collaborazione con le masse popolari cattoliche, con le loro organizzazioni, con le loro istituzioni. Oltre venti anni fa, nel 1954, nel nefasto periodo della guerra fredda, Togliatti rivolge un appello per un'intesa con il mondo cattolico per salvaguardare l'umanità dalla terrificante minaccia atomica. Otto anni dopo, nel dicembre 1962, in una « tesi » che egli propose e che il nostro X Congresso approvò, si compie un importante sviluppo della posizione del Pci verso i credenti: « Oggi — è scritto in quella tesi — non si tratta soltanto più di superare le preclusioni e i settarismi, che fanno ostacolo alla collaborazione di forze socialiste e di forze cattoliche, per ottenere risultati economici e politici immediati. Si tratta di comprendere come l'aspirazione a una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo in una sofferta coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo. Oltre alla conferma del rispetto dei diritti religiosi, che ha un valore di principio in una società socialista, si pone quindi in modo nuovo per il movimento operaio il problema del rapporto con le masse cattoliche e le loro organizzazioni ».

Qui, dunque, viene proclamato qualcosa di veramente nuovo, e cioè che il possedere una fede, l'essere ispirati da una coscienza religiosa, lungi dal venire considerato un fatto di per sé incompatibile con l'aspirazione al socialismo, viene addirittura giudicato una condizione che può stimolare il credente a perseguire anch'egli il rinnovamento in senso socialista della società.

Mi sembra, allora, sia del tutto comprensibile che cittadini di fede cristiana, cattolici professanti, e, come Lei dice, pubblicamente impegnati a restare tali, abbiano accolto l'invito ad entrare come indipendenti nelle nostre liste elettorali e ad essere eletti dai comunisti. Nessun tatticismo, nessun elettoralismo ci ha mosso e, sono sicuro di poterlo dire, li ha mossi. Anzi, se mai, contingenti motivi di opportunità e di tattica nella battaglia elettorale potevano scongiurare di prendere una tale decisione. Ma con quel

gesto il Pci ha inteso confermare, in modo quanto mai esplicito, non solo il suo rispetto per la religiosità di questi amici (come già aveva fatto per l'addietro verso i molti cristiani che da anni e anni militano nelle sue file), ma ha voluto soprattutto mettere in valore l'apporto che la loro umana e civile esperienza, religiosamente formata, può dare alla comune opera di rinnovamento, sottolineando nel tempo stesso la laicità della politica e dell'impegno politico. E non ho bisogno di rilevare che questo richiamo alla laicità non comporta la minima rinuncia alle rispettive tradizioni ideali, né l'immiserimento di queste a un fatto esclusivamente privato, ma sollecita invece a che esse, alla luce del sole abbiano il giusto posto e cerchino un reciproco arricchimento, proprio quando, come oggi le energie del paese debbono unirsi solidalmente per risanare la società e lo Stato e modificare la direzione politica dell'Italia.

Le considerazioni che sono venute facendo mi portano a ricordare anch'io, come Lei ha fatto, quel bel passo dell'Enciclica di Giovanni XXIII, la *Pacem in Terris*, dove si fa distinzione tra dottrine filosofiche e movimenti storici reali che da esse hanno tratto origine, dove perciò, in qualche misura, il giudizio su questi prevale sul giudizio sopra filosofie considerate fallaci: un passo assai importante, pieno di comprensione per la fondamentale positività della storia e, quindi, se così posso dire, davvero non manicheo. Ma mi consenta di ricordare a mia volta un altro periodo di quella enciclica, là dove è scritto: «Gli incontri e le intese nei vari settori dell'ordine temporale fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e renderle omaggio».

Dunque, le posizioni assunte e i comportamenti seguiti dal Pci lungo diversi decenni fino ad oggi, penso dovrebbero portarla a riconoscere, signor Vescovo, che l'insieme di essi costituisce la valida garanzia che nel Partito comunista italiano esiste ed opera la volontà non solo di costruire e di far vivere qui in Italia un *partito* laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista; ma di volere anche, per diretta conseguenza, uno *Stato* laico e democratico, anch'esso dunque non teista, non ateista, non antiteista.

Altrove, come nell'Europa orientale, in paesi dove si sta costruendo il socialismo, si è dato vita a Stati in cui, per l'influsso di determinate tradizioni teoriche e per peculiari ragioni e condizioni storiche, si è finito, nella pratica, per cadere in discriminazioni, anche pesanti, sulla base di criteri ideologici. Ma da questa situazione si sta cominciando ad uscire sia pure faticosamente, lentamente: e anche contraddittoriamente, giacché in alcuni paesi dell'Est europeo si hanno anche tuttora manifestazioni di intolleranza ideologica di Stato.

Tuttavia, non si può non riconoscere che nell'Occidente europeo, mentre permane il capitalismo — e cioè il sistema moderno discriminatorio per eccellenza sul piano economico, sociale e politico — esistono paesi nei quali si legifera sulla base di aperte pregiudiziali ideologiche (come è il caso della Germania federale) e che, per esempio, il Concordato del 1929, che regola in Italia i rapporti tra Chiesa e Stato, e di cui non si è ancora riusciti ad attuare la necessaria profonda revisione, considera la religione cattolica religione di Stato. E tacerò di quanto «coecantismo» e «temporalismo»

sono ancora intrisi certi atteggiamenti politici ed ecclesiastici in alcuni paesi europei e in casa nostra; né ricorderò quanto ancora tenaci siano in Italia, nel partito democristiano e in alcune parti della gerarchia della Chiesa, vecchie spinte e pretese integralistiche, pur dopo quel Concilio Vaticano II, quel pontificato di Angelo Roncalli, ed encicliche quali *Ecclesiam suam* e *Populorum progressio* dell'attuale Pontefice, che hanno sollevato grandi speranze di rinnovamento nella coscienza dei cattolici in Italia e nel mondo.

Il nostro Stato, quello che noi comunisti in misura così grande abbiamo contribuito a edificare con la Resistenza e la Costituzione, è uno Stato democratico soprattutto per l'ampiezza senza precedenti delle forze sociali che si sono poste a suo fondamento. Il nostro Stato è sorto come conseguenza del pieno ingresso nella vita politica nazionale delle masse proletarie, contadine e popolari di orientamento comunista, socialista e cattolico; è sorto dall'incontro e dalla partecipazione solidale di queste masse e dei loro partiti che, raccogliendo anche il miglior frutto della tradizione cavourriana e liberale, hanno dato luogo a una comune opera di rinnovamento democratico delle istituzioni, della società e del suo assetto. Per sussistere e svilupparsi in armonia con tale sua impronta sociale, politica e ideale questo nostro Stato italiano non può essere che laico, ossia non ideologico: solo così, solo in una pienezza di laicità, esso può esprimere veramente, in tutta la sua pregnanza, la propria originaria natura democratica. A questi principi noi comunisti ispiriamo la concezione dei rapporti tra Repubblica italiana e Chiesa cattolica, tra Stato e cittadini di fede cattolica e, più in generale, tra Stato e credenti.

Una sintesi chiarissima delle nostre convinzioni e posizioni su tali rapporti, e specialmente sui caratteri che secondo noi deve avere lo Stato italiano non solo ora ma anche in una società socialista, è contenuta in questo brano del discorso pronunciato da Luigi Longo, nella sua qualità di segretario generale del Pci, all'XI Congresso nazionale del partito nel 1966. In questo discorso si dice: « *Affermiamo che noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico; che, come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato; che noi siamo per l'assoluto rispetto della libertà religiosa, della libertà di coscienza, per credenti e non credenti, cristiani e non cristiani. Siamo cioè contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio ad una ideologia, o fede religiosa o corrente culturale ed artistica ai danni di altre* ».

Tali posizioni, con approfondimenti, adeguamenti e qualificazioni ulteriori, più volte il Pci ha avuto occasione di sostenere e illustrare in varie sedi, anche internazionali.

Perciò, dopo quanto mi è parso utile ricordarLe sin qui, non riesco proprio a vedere in quale dichiarazione o atto dei comunisti italiani trovino fondamento i timori, che velatamente Lei affaccia, per intolleranze e prevaricazioni ideologiche che possono venire da parte nostra a danno di altre formazioni ed espressioni democratiche della vita sociale, politica, culturale, religiosa e, in particolare, a danno di quelle cristiane e cattoliche. Non c'è alcuna intenzione, da parte nostra, di « trattar da nemiche » istituzioni religiose dedite ad opere assistenziali ed educative. Il suo invito a non osteggiarle nasce forse dal fatto che, in talune occasioni, l'espansione dell'iniziativa delle amministrazioni locali nel campo della prmissima infanzia, in

quello scolastico e in quello sanitario, ha oggettivamente creato difficoltà a istituzioni private, sia religiose che laiche.

Lei se ne dispiace, io posso comprenderla. Ma vorrei che si ponesse attenzione al fatto che l'azione in questi campi di uno Stato democratico non può essere valutata e giudicata alla stessa stregua del comportamento che fu proprio dello Stato liberal-borghese. Come diretta conseguenza dell'essere sorto su così ampie e popolari basi sociali, il nostro Stato democratico dissolverebbe se stesso, si decomporrebbe, e lascerebbe decomporre e dissolvere la società, se non intervenisse con la maggior ampiezza possibile sul terreno dei servizi pubblici, sociali, civili, per soddisfare esigenze *primarie* del popolo.

Lei sa bene che lo Stato liberal-borghese era uno Stato elitario, oligarchico, che, mentre in conseguenza di un generale *laissez faire* abbandonava ampissimi spazi vuoti in campo sociale ed educativo, nei quali poteva esplicarsi la supplezza dei singoli (privati e organizzazioni, laici e religiosi), alle istituzioni cui esso dava vita e che gestiva direttamente imprimeva, invece, un carattere ed un indirizzo, nonché chiusamente classisti, fortemente ideologizzanti in senso anticlericale e massonico. L'estendersi dell'iniziativa di questo nostro Stato, che ha le caratteristiche di cui ho già parlato, avviene invece — e non può non avvenire — con tutt'altro spirito e in tutt'altra forma, e tende a superare, non solo quelle parzialità e quei limiti di classe, ma anche le pregiudiziali ideologiche, che caratterizzavano lo Stato liberal-borghese. Il nostro Stato democratico e pluralistico, soprattutto attraverso le sue autonome articolazioni locali, non può non assumere in proprio — ma per amministrarli *democraticamente* — fondamentali servizi civili e sociali per il bene della comunità nazionale. E *democraticamente* vuol dire che, anche all'interno delle strutture scolastiche, assistenziali e sanitarie cui i poteri pubblici danno vita, debbono poter entrare ed operare, a titolo pieno, con il loro patrimonio ideale e culturale, le diverse energie di tutti coloro che vogliono e siano capaci di soddisfare esigenze delle famiglie e dei cittadini. E qui si apre un largo spazio alla partecipazione degli appartenenti agli ordini e alle istituzioni religiose, alla iniziativa degli enti e delle autorità ecclesiastiche, sol che si sforzino di comprendere la democrazia con le sue regole, e di appropriarsene, di contribuire a svilupparla non unicamente intendendola come moltiplicazione di corpi separati e incomunicanti, bensì come crescita di realtà sempre più ricche di una loro multiforme, pluralistica vita interna.

Certo, comprendiamo bene che la Chiesa ha in tali campi una così copiosa eredità storica che per muoversi in modo nuovo ha bisogno di tempo. Sappiamo che tutto non può avvenire dall'oggi al domani, che questo processo di passaggio e di trasformazione (che è oggettivo nel quadro di uno sviluppo democratico) non può avvenire in modi drastici ed in tempi affrettati perché ciò porterebbe a conflitti che vanno evitati.

Il nostro scopo è di lavorare insieme alle altre forze ed organizzazioni, che operano in campo sociale, educativo ed assistenziale, nel costante dialogo e nell'informazione reciproca, per giungere a una appropriata regolamentazione che, senza violare i principi costituzionali, garantisca ai cittadini che in ogni istituzione sociale siano assicurate condizioni fondamentali di efficienza e di democrazia. In conclusione, lo Stato democratico deve, in linea di principio, rispettare le iniziative autonome dei privati sul terreno

sociale, ma non può, per malinteso rispetto del pluralismo, rinunciare alle proprie funzioni.

In ogni caso, per quanto riguarda il Pci, Lei non troverà mai in noi, signor Vescovo, le astrattezze settarie o il freddo statalismo di certi ministri francesi della fine del secolo scorso, quali un Ferry o un Combes. Per quanto riguarda i cattolici e le loro organizzazioni, il nostro auspicio è che essi, invece di farsi soltanto i custodi gelosi delle loro istituzioni, soprattutto si impegnino e partecipino al buon funzionamento democratico e al rigore economico dei fondamentali servizi di una società democratica. Noi comunisti vogliamo una società organizzata in maniera tale da essere sempre più aperta e accogliente anche verso i valori cristiani; non vogliamo, però, una società « cristiana » o uno Stato « cristiano »: e non già perché siamo anticristiani, ma solo perché sarebbero anch'essi una società e uno Stato « ideologici », integralisti.

Non ho tuttavia difficoltà a riconoscere che, anche quando lo Stato riuscirà ad assicurare un livello quantitativo e qualitativo sempre più elevato di servizi sociali, dovrà essere garantito il libero apporto delle organizzazioni cristiane e delle istituzioni ecclesiastiche nei campi di attività rivolte a soddisfare nuove esigenze per la costruzione di una società democratica, libera, più giusta, nuova.

Togliatti, in un suo discorso del 1963 a Bergamo, dopo aver rinnovato l'appello alla comprensione reciproca tra mondo cattolico e mondo comunista, invitava a persuaderci della necessità di « *considerare il mondo cattolico come un complesso di forze reali — Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura — e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità... Sotto tutti gli aspetti da cui lo si voglia considerare — aggiungeva Togliatti —, il problema dei rapporti tra il mondo cattolico e il mondo comunista si colloca al centro. Bisogna risolverlo in modo positivo, per il bene dei lavoratori e di tutta l'umanità. In modo positivo noi vogliamo che sia risolto e lavoriamo perché lo sia. Di fronte anche ai più forsennati attacchi anticomunisti — concludeva Togliatti — noi rispondiamo con l'energia necessaria, ma ripetiamo, allo stesso tempo, che non vogliamo la rissa tra cattolici e comunisti, perché questa recherebbe danni a tutti e prima di tutto alla causa per cui noi combattiamo, che è la causa della pace, della salvezza della nostra civiltà, dell'avvento al potere delle classi lavoratrici, della costruzione di una società nuova ».*

A questa ispirazione e a questa linea posso in conclusione assicurarLe, signor Vescovo, che il Partito comunista italiano si è mantenuto e si manterrà fedele.

ENRICO BERLINGUER